

1904

FESTA DELLA SACRA FAMIGLIA 24 GENNAIO 1904

Oggi sono ritornato sulla vita di questo mese decorso, a rivedere le condizioni dell'anima mia.

« Pauca et brevia ». C'è qualche cosa, sì, ma poco assai. In fondo sono sempre peccatore, non mi rinnovo che molto lentamente. L'amor proprio specialmente mi ha dato molto da fare, in ordine al poco felice esito dei miei risultati scolastici. È una vera umiliazione, confessiamolo; nella pratica della vera umiltà, del disprezzo di me stesso, io sono ancora all'abbiccì. È un agitarsi irrequieto verso non so che cosa, è un riempire un sacco senza fondo.

Le orazioni, piuttosto affrettate, a sbalzi, senza la calma continuata, la serenità dello spirito. Sono diventato più remissivo nella pratica delle mortificazioni, troppo debole di fronte alle più piccole occasioni; mentre propongo di trafficare ogni briciola di tempo, perdo delle ore senza concludere qualche cosa; meno riservato nel ragionare, nell'espandermi e anche un pochetto nel criticare. In genere, c'è bisogno di vita più intensa, vita di virtù, maggior profumo spirituale in tutto, più fiera costanza di carattere e di propositi.

Torno al mio lavoro più ammaestrato dalla mia stessa esperienza. Innanzitutto la santa meditazione. Purché stia bene occupato in quel tempo così prezioso, basta; potrò pensare, se il soggetto proposto è poco attrattivo, alla passione di Gesù, alle condizioni dell'anima mia, umiliandomi a pentimento delle mie colpe; [pensare] ad affetti verso di Gesù, a propositi pratici per la giornata.

A scuola, mortificazione della lingua, severa e costante: quanti bei fiori, ogni giorno, potrei in tal modo presentare a Gesù. Nel conversare, grande ritengo nel modo e nelle cose che si dicono; guardarsi dal dir male di veruno, anche indirettamente; serbare sempre una certa dignità, non affettata; delicatezza massima poi, ragionando dei superiori; ottima cosa anche guardarsi dall'effondersi in cose appartenenti a me; non vuotare tutto quello che sento dentro e con tutti.

Cura estrema nel far tesoro di ogni minuto di tempo da dedicarsi allo studio, lungi da qualunque lettura estranea alle materie. In questo affare voglio essere rigido assai, come se ogni sera dovessi, prima di coricarmi, render conto a Gesù delle cose imparate e del tempo perduto.

In generale, unione familiare ed affettuosa col Sacro Cuore, colla Vergine Immacolata, con giaculatorie, pensieri, aspirazioni. Mi lascerò distrarre meno dall'amor proprio che mi tiene a bada attendendo sempre con tutta l'energia dell'anima a quell'azione che ho tra mano, senza curarmi di altro. "In te, Domine Jesu, speravi" (Sal 31,2).

**PICCOLI ESERCIZI
DELLA SETTIMANA SANTA
28-29-30 MARZO 1904**

Per non ripetere i soliti lamenti, le stesse cose di tante e tante volte, mi limito a notare il carattere speciale di questi brevi giorni di sacro ritiro. Ormai, quel che è fatto è fatto; del passato non mi resta che la confusione per le mie infedeltà; e la riconoscenza eterna per i singolari favori di cui il buon Dio mi ha riempito. Il giorno benedetto della mia sacerdotale ordinazione si avvicina, ed io ne vengo già pregustando la gioia ineffabile. Alla vigilia di un avvenimento così solenne nella mia vita io sento il dovere di raddoppiare in intensità i miei sforzi, per dispormi meno indegnamente che per me è possibile, perché la grazia sacramentale si infonde una volta sola: più ne riceve chi più ne è capace.

Procurerò dunque di passare questi ultimi mesi in grande raccoglimento di spirito, facendo convergere ogni pensiero, ogni mia azione là dove Gesù mi attende. Richiamo tutti quei cari esercizi di pietà dei miei primi anni di vita clericale, per mantenere sempre fresco, puro, profumato il mio fervore, compiacendomi di ritornare piccolo chierico nell'attendere a quella pietà semplice e industriosa di quegli anni felici. Sarà però mio studio gradito esercitarmi, per quanto le nuove occupazioni me lo permetteranno, in quelle devozioni, per quanto minute, sempre soavi, ai miei dolcissimi santi protettori: ai tre giovanetti: Luigi, Stanislao e Giovanni Berchmans; a san Filippo Neri, san Francesco di Sales, sant'Alfonso de' Liguori, san Tommaso d'Aquino, sant'Ignazio di Lojola, san Carlo Borromeo, eccetera eccetera.

**GESÙ, MARIA, GIUSEPPE
1-10 AGOSTO 1904, NEGLI ESERCIZI SPIRITUALI
IN PREPARAZIONE AL PRESBITERATO
FATTI NEL RITIRO DEI PADRI PASSIONISTI
DI SAN GIOVANNI E PAOLO AL CELIO**

1. In questi primi giorni poco ho conchiuso. Il luogo stesso però dove vivo, le persone che mi passano sotto gli occhi, mi eccitano ottimi sentimenti e mi suggeriscono serie riflessioni. Ho meditato specialmente sulla santa indifferenza, alla quale ho pure posto attenzione in altri Esercizi; ma quanto alla pratica sono sempre rimasto a zero. Iddio mi preserva dal cadere in peccati gravi che io commetterei certamente con grande facilità. Protesto anche di voler attendere alla perfezione, ma vorrei di fatto che la via della perfezione venisse tracciata da me e non da Dio. In fondo, tutte le mie paure e i miei turbamenti di quest'anno per gli studi, per il pericolo di un richiamo da Roma, le ragioni anche a cui io tentavo di ricorrere, confermano questo fatto. Altre le parole ed altri i fatti. La mia indifferenza deve essere gran semplicità di spirito, prontezza a qualunque sacrificio, e poca filosofia; preghiera soprattutto e confidenza in Dio.

Mi devo guardare, specialmente quando le cose non mi vanno a seconda, dallo sfogarmi con chicchessia, a meno che non fosse con chi dirige il mio spirito o che in qualche modo mi può aiutare. Nel discorrere con altri si perde tutto il merito che mi potea acquistare. La santa letizia poi non mi deve mai abbandonare, perché in qualunque evento « in ipso vivimus, movemur et sumus » (At 17,28) 2 e mi devo guardare dal lasciarmi preoccupare da altri pensieri che non cadano sotto l'« age quod agis ».

Che cosa sarà di me nell'avvenire? Sarò un bravo teologo, un giurista insigne, un parroco di campagna, oppure un semplice povero prete? Che importa a me di tutto ciò? Devo essere niente di tutto questo ed anche più di questo secondo le disposizioni divine. Il mio Dio è tutto: « Deus meus et omnia ». Tanto e tanto, i miei ideali di ambizione, di bella figura dinnanzi al mondo, ci pensa il buon Gesù a mandarmeli in fumo.

Mi devo mettere in testa che, siccome Iddio mi vuol bene, così non ci sarà per me nessun disegno in cui c'entri l'ambizione; che mi riesca inutile quindi il perderci la testa.

Io sono uno schiavo: non posso muovermi senza la volontà del padrone. Iddio conosce i miei talenti, tutto quello che io posso o non posso fare a gloria sua, pel bene della Chiesa, per la salute delle anime. Non è necessario dunque che io gli dia dei consigli nella persona dei suoi rappresentanti, quali sono i miei superiori.

Non sembra forse che i santi, se ne studio i primi anni della vita, si siano messi per una via tutta contraria per sé a quella a cui le loro attitudini naturali, le loro splendide qualità parevano doverti portare? Eppure divennero santi e quali santi, riformatori della società, fondatori di ordini insigni! Essi avevano la pratica della santa indifferenza: stavano pronti ad ascoltare la voce di Dio che parlava anche a loro come parla a me; non misuravano il da farsi col loro amor proprio, ma ad occhi chiusi si applicavano con slancio a tutto quello che Dio voleva da loro.

« Inspice » adunque, caro mio, « inspice et fac secundum exemplar » (ES 25,40): tutto. Il mio voler fare, voler dire è amor proprio bello e buono; seguendo i miei modi di vedere, lavorerò, suderò e poi, e poi... vento, vento. Se voglio essere veramente grande, un gran sacerdote, mi devo spogliare di tutto, come Gesù in croce; e giudicare di tutti gli avvenimenti della vita mia, le disposizioni superiori a mio riguardo, con spirito di fede. Non portiamo, per carità, la critica in questo campo: « Oh! beata simplicitas, o beata simplicitas! ».

2. Torno all'argomento dell'indifferenza, perché in fondo per me è l'osso più duro. Facciamo un po' di esame. In quest'anno le mie mancanze consistevano, in generale, in quella deficienza di fervore per cui non valsero neppure circostanze molto solenni: in particolare, lamento aridità nelle orazioni, in specie nella comunione e meditazione: distrazioni quasi continue ecc.; poca cura nell'esaminare il progresso spirituale ecc., insomma un po' di tiepidezza

continuata. Qual ne fu la causa? Per me, credo di non sbagliare dicendo che fu specialmente la mancanza di indifferenza. Prima di tutto, quella voglia matta di studiare, in fondo in fondo con lo scopo di una buona figura all'esame, davanti agli occhi profani del mondo ecclesiastico; poi, il lavoro intellettuale dell'amor proprio, pauroso, sbigottito dalla minaccia di un richiamo che faceva tramontare le rosee speranze - concepite in giorni sereni - ottime cose in sé, ma non senza il lato debole, almeno quanto al modo. Iddio, vedendo il mio cuore che incominciava a dividersi, ad agitarsi, mi ha lasciato un po' fare, e quel che sia avvenuto io lo so. Dunque, il passato sia scuola per l'avvenire. Camminiamo non « de die in die » ma di ora in ora. Mi devo lasciar governare da Dio con soavità ed anche con sacrificio di me stesso, per conservare il fervore, la pace del cuore e ottenere un vero progresso spirituale.

3. Lo studio! Quante idee preconcelte ho io in questa materia! Ho finito per giudicare come fa il mondo, mi sono lasciato infatuare dalle idee correnti. Lo studio è sempre una gran cosa: il secondo elemento di una vita sacerdotale efficace, ed anche una seconda tavola di salvezza ai tempi nostri. Dio mi guardi dal tenere in poco conto lo studio: guardiamoci però anche dal dare allo studio un valore eccessivo ed assoluto. Lo studio è un occhio, il sinistro; se il destro manca, a che vale un occhio solo, lo studio solo? Che cosa sono io dopo tutto col mio dottorato? niente, un povero ignorante. Che bene potrei arrecare io alla Chiesa con esso solo? Dunque, bisogna riformare un po' la testa intorno al concetto che ho dello studio. Anche qui ci vuole equilibrio, armonia di vedute e di opere. Studiare sì, sempre, senza darmi requie mai; « omnia tamen secundum ordinem, et mensuram. Oportet sapere ad sobrietatem n (Rm 12,3) Dotto io devo essere, ma come san Francesco di Sales. Dopo tutto che cosa sono anche quelle persone che si chiamano brave, che cosa fanno? molto poco: non parlo naturalmente di quelle che sono dotte nel senso stretto della parola. Quanto è sapiente dunque la parola del nostro Santo Padre Pio X ai giovani seminaristi: Figliuoli, studiate, studiate molto; ma siate buoni, molto buoni, per carità.

In seguito studierò anche con maggior lena, ma senza voler cambiare il nome alle cose: più che per gli esami, cercherò sempre di studiare per la vita, così che lo studio mi passi in seconda natura.

4. Il laico che mi pulisce la camera, mi serve a tavola, il buon frate Tommaso e, mi fa meditare assai. È adulto piuttosto che giovane, di maniere gentilissime, alto della persona, avvolto in quell'abito nero lunghissimo, che egli non nomina mai senza chiamar santo. Allegro sempre, non parla che di Dio e dell'amore divino; non alza mai gli occhi in faccia a veruno: in chiesa, davanti al Ss. Sacramento, sta prostrato sul nudo pavimento, immobile come una statua. Venne dalla Spagna sino a Roma per farsi passionista, e vive beato, facendo il servitore di tutti, semplice come una creatura senza ideali attraenti, senza miraggi brillanti, povero frate laico per tutta la vita. Oh, davanti alla virtù di frate Tommaso io sono davvero niente, io dovrei baciare il lembo del suo

saio e mettermi ad ascoltarlo come maestro! Eppure io sono quasi sacerdote, ricolmo di tante grazie! Dov'è il mio spirito di penitenza, di umiltà; la mia modestia, il mio spirito di orazione, la mia vera sapienza? Ah, fra' Tommaso, fra' Tommaso, quante cose m'insegni! Quanti poveri fraticelli laici, quanti sconosciuti religiosi risplenderanno di gloria un giorno, nel regno di Dio! Ed io perché non otterrò altrettanto? O Gesù, infondetemi spirito di penitenza, di sacrificio, di mortificazione.

5. L'ottimo padre direttore mi ha pregato che, durante le ore del passeggio, tenga compagnia ad un giovane protestante che fu accolto per prepararlo all'abiura. Povero giovane, quanto mi fa pena! Egli è buono, ma nei nove anni migliori della sua vita oggi ne conta diciotto - fu completamente imbevuto dell'istruzione che i protestanti sanno così bene impartire a modo loro. Non c'è pregiudizio contro la Chiesa cattolica che egli non conosca, non c'è articolo del corpo dottrinale eretico che egli ignori. Per me la sua compagnia, se mi arreca qualche distrazione, mi fa anche del bene, mentre tocco con mano un altro grave pericolo che patisce la nostra fede in Italia, così insidiata dalle sette. Ohimè, ohimè, i figli delle tenebre sono più prudenti dei figli della luce (Le 16,8). Intanto quello che io volevo concludere, è l'obbligo gravissimo che io ho di ringraziare Iddio del gran dopo della fede: basta frequentare per poche ore un protestante per intenderne tutta l'importanza. Sempre adunque, « laus eius in ore meo » (Sal 34,2), anche per questo e massimamente per questo. E quanto ai poveri disgraziati che si trovano fuori della Chiesa? Oh, compatirli, poveri figli, pregare assai per loro, e adoperarsi a tutto potere e con gran cuore per la loro conversione!

6. Pensiamo al sacerdozio e pensiamoci seriamente. Mi trovo qui in questo sacro ritiro precisamente per questo fine, « Opus grande est » (Ne 4,19), l'atto più solenne della mia vita. Se dall'alto di questo monte, di cui fra pochi giorni toccherò la cima, mi rivolgo indietro sui miei passi...

Qui finirono sospese le umili note di quegli Esercizi spirituali: ma qui non finirono le sante impressioni di quei giorni, che furono giorni di benedizione. Alla distanza di otto anni (scrivo nel 1912), ancora mi stanno fisse nella mente: e voglia il Signore che non le dimentichi mai.

Soprattutto si venne allora maturando sempre più forte nel mio spirito un vivo desiderio, un proposito di completo annientamento di tutto l'essere mio in mano, accanto al Cuore di Gesù, perché spogliandomi di tutto me stesso il mio maestro divino mi avesse più docile ai suoi cenni, più valido strumento a fare del bene, del gran bene nella Chiesa, non in luoghi e in modi che il mio amor proprio preferisse, ma semplicemente, ciecamente, abbandonandomi alla volontà dei superiori. A rendermi più profittevole il ritiro, negli ultimi giorni si aggiunsero alcuni fervorosissimi discorsi che ci faceva uno di quei bravi padri (eravamo circa una decina noi ordinandi, di diversi paesi, e di diversi collegi: v'erano, fra gli altri, un fiorentino alunno del Capranica, un portoghese, don

Nicola Turchi, già mio collega nel 1901 al Seminario Romano, un altro chierico di Roma 15 ecc.). Mi giovò assai l'esercizio quotidiano della via Crucis che tutti insieme facevamo su in cappella, la lettura della vita del nuovo beato, Gabriele dell'Addolorata, che facevasi per turno durante i pasti, la funzione della sera nella ricca cappella dove giace il corpo di san Paolo della Croce (era la novena dell'Assunta), l'esempio grande di austerità che quei padri davano. Ricordo ancora l'impressione che provavo ogni notte, allorché essi si alzavano per il mattutino, e il rumore dei passi e del lungo abito nero passava attraverso gli oscuri corridoi. Ma ciò che specialmente assorbiva la mia attenzione, era la solennità delle memorie cristiane in quel luogo venerando.

Dalla mia finestra io contemplavo il Colosseo, il Laterano, la via Appia. Dal giardino si scorgeva il Palatino, il Celio con tutti i monumenti cristiani che lo coronano: San Gregorio ecc. Accanto al luogo dove stavo v'era la basilica di san Giovanni e Paolo, dove io scendevo tutte le sere, come dissi, per la novena dell'Assunta. Sotto la basilica, in quel Clivus Scauri, la casa dei martiri; vicino alla mia camera, la camera dove morì san Paolo della Croce. Lì noi ci esercitavamo nel pomeriggio alle prove della santa messa. Tutto insomma mi parlava colassù di santità, di generosità, di sacrificio. Oh, Signore, come ti ringrazio di avermi mandato in quel santo luogo per la mia immediata preparazione al sacerdozio!

Nella vigilia di quel beato giorno della mia ordinazione, il buon p. Luigi del Rosario che assisteva gli esercitandi e che mi aveva date molte prove di benevolenza, si compiacque di esaudire un mio desiderio e di accompagnarmi alla visita di alcuni luoghi più venerandi. Mi recai dunque con lui a San Giovanni in Laterano a pregare in quella basilica, a rinnovare il mio atto di fede; poi feci la Scala Santa, di là passai a San Paolo fuori le mura. Che cosa dissi al Signore in quella sera, sulla tomba dell'Apostolo delle genti « Secretum meum mihi » (Is 24,16).

Spuntò l'alba di quella beatissima festa di san Lorenzo. Il mio vicerettore Spolverini mi venne a prendere al convento. Attraversai la città in silenzio. Nella chiesa di Santa Maria in Monte Santo a Piazza del Popolo si compì la indimenticabile cerimonia. Ho ancora innanzi alla mente tutte le circostanze di quell'avvenimento. Consacrante era S. E. mgr Ceppetelli vice gerente; amministravano all'altare alcuni alunni del Collegio Capranica Quando alzai gli occhi, finito tutto, pronunciato il giuramento eterno di fedeltà al mio superiore « Prelato Ordinario » , vidi la benedetta immagine della Madonna, a cui, lo confesso, non avevo badato prima, quasi sorridermi dall'altare e infondermi col suo sguardo un senso di dolce tranquillità spirituale, di generosità, di sicurezza, come se mi dicesse che era contenta, così che mi avrebbe protetto sempre, insomma comunicarmi allo spirito un'onda di dolcissima pace che non dimenticherò più.

Il buon vicerettore mi ricondusse al seminario, dove non si trovava alcuno, essendo tutti in campagna a Roccantica. Mio primo dovere fu scrivere subito una lettera al mio vescovo mgr Guindani di felice m[emoria]. Gli dicevo in poche parole quello che dissi al Signore eri piedi di mgr Ceppetelli gli rinnovavo il mio « promitto oboedientiam et reverentiam ». Quanto sono Lieto di ricordare e di rinnovare quella promessa dopo otto anni! Scrisi poi ai miei genitori dando parte a loro e a tutta la famiglia delle gioie del mio cuore, invitandoli a ringraziare con me il Signore, e a pregarlo perché mi voglia mantenere fedele. Nel pomeriggio rimasi solo, solo col mio Dio che mi avea tanto esaltato. solo coi miei pensieri. coi miei propositi, colle noie dolcezze sacerdotali. Uscii. Tutto chiuso col vaio Signore, come se Roma fosse deserta, visitai le chiese di maggior devozione, gli altari dei santi che tisi erano stati più familiari, le immagini della Madonna. Visite brevissime furono. Mi parva quella sera di avere una parola da dire a tutti, e che ciascuno di quei santi ne avesse una da dire a me. Ed in verità era così.

Vidi dunque san Filippo, sant'Ignazio, san Giovanni Battista de Rossi, san Luigi, san Giovanni Berchmans, santa Caterina da Siena, san Camillo de' Lellis e parecchi altri. O santi benedetti, che allora rendeste testimonianza al Signore dei miei buoni desideri: chiedetegli ora perdono delle mie debolezze ed aiutatemi a tener sempre accesa nel mio cuore la fiamma di quel giorno indimenticabile.

L'indomani ecco di nuovo il caro vicedirettore che mi conduce a San Pietro per celebrarvi la prima messa. Quante cose mi disse quella gran piazza quando l'attraversai! Tante volte ero passato di là sempre commosso: ma quella mattina...; e dentro il tempio maestoso, fra le memorie venerande della storia della Chiesa!... Discesi nella cripta, vicino alla tomba dell'Apostolo. V'era là una corona di amici invitati dal vicerettore. Ricordo mgr Giuseppe Pulica, mio professore di morale, poi don Enrico Benedetti, don Pietro Monconi, don Giuseppe Baldi, don Enrico Fazi, ed altri. Dissi la messa votiva « de Ss. Petro et Paulo ».

Ah, le consolazioni di quella messa! Mi sovvengo che fra i sentimenti di cui il cuore riboccava questo dominava su tutti, di un grande amore alla Chiesa, alla causa di Cristo, del Papa, di una dedizione totale dell'essere mio a servizio di Gesù e della Chiesa, di un proposito, di un sacro giuramento di fedeltà alla cattedra di San Pietro, di lavoro instancabile per le anime. Ma quel giuramento che riceveva una sua propria consacrazione dal luogo dove io ero, dall'atto che io compivo, dalle circostanze che l'accompagnavano, lo tengo qui vivo ancora e palpitante nel cuore più che la penna non valga a descriverlo. Come dissi al Signore sulla tomba di san Pietro: « Domine, tu omnia nosti, tu scis quia amo te » (Gv 21,17) . Uscii di là come trasognato. I pontefici di marmo e di bronzo disposti lungo la basilica pareva mi riguardassero dai loro sepolcri con una significazione nuova in quel dì, come ad infondermi coraggio, e grande fiducia.

Verso il mezzodì mi attendeva nuova consolazione: la udienza del papa Pio X. Il mio vicerettore me l'ottenne - quanto gli sono grato di tutto ciò che fece per me in quei giorni benedetti! - e mi vi accompagnò. Allorché il Papa giunse a me e il vicerettore mi presentò, egli sorrise, e si chinò ad ascoltarmi. Io gli parlavo in ginocchio: gli dissi che ero lieto di umiliare ai suoi piedi i sentimenti che al mattino avevo depresso durante la prima messa, sulla tomba di san Pietro, e glieli esposi brevemente, così come potei.

Il Papa allora, rimanendo sempre chinato e ponendomi la mano sulla testa, quasi parlandomi nell'orecchio, mi disse: « Bene, bene, figliuolo... così mi piace, ed io pregherò il Signore perché specialmente benedica questi suoi buoni propositi ed ella sia davvero sacerdote secondo il cuore di lui. Benedico poi tutte le altre sue intenzioni e tutte le persone che in questi giorni si allieranno per lei ». Mi benedisse e mi diede la mano a baciare. Poi passò innanzi, parlò con altri, credo con un polacco; ma subito, quasi seguendo il corso del suo pensiero, tornò a me, mi chiese quando sarei giunto a casa e dettogli: « per il dì dell'Assunta » , « Oh, chissà che testa - ripigliò - lassù a quel suo paesello (prima mi aveva domandato qual fosse) e quelle belle campane bergamasche chissà che sonare in quel giorno!... ». E proseguì il suo giro sorridendo...

Alla sera di quel beato giorno di san Lorenzo fui a Roccantica, la villa del seminario. Venne don Giuseppe Piccirilli a ricevermi alla stazione di Poggio Mirteto. L'ingresso alla villa, vagamente illuminato, fu per me commoventissimo: in cappella quei buoni giovani cantarono un bel « Tu es sacerdos ». L'indomani festa lietissima. Tutti si comunicarono. Mgr Bugarini, rettore, mi assistette; il mio buon direttore spirituale, p. Francesco Pitocchi liguorino, al Vangelo disse il discorso... Troppo buono quel padre per me... l'amore gli fece un po' velo... E si protrasse la festa dolcissima per tutto il giorno.

Il 13 celebrai la santa messa all'Annunziata di Firenze. Adempivo un obbligo di riconoscenza verso quella cara Madonna a cui prima del servizio militare avevo consacrato la mia purità. Il 14 ero a Milano sulla tomba di san Carlo... Quante cose gli dissi! e come da quel giorno si fece più forte il legame di venerazione e di amore che già mi univa a lui.

Il 15, festa dell'Assunta, a Sotto il Monte. Scrivo quel giorno fra i più lieti della mia vita, per me, per i parenti, per i benefattori, per tutti.

Perché ho ricordato tutto ciò? Perché anche da questo foglio sorga la voce di eccitamento a mantenermi fedele alle mie promesse, grato al Signore del bene che mi ha fatto; sorga perenne la protesta - quando mancassi di fedeltà - e tutto serva a farmi sacerdote, degno della mia dignità, e non indegno di Gesù a cui solo sia gloria.

IN CAMPAGNA A ROCCANTICA, AUTUNNO 1904

Gli amici di Gesù

Non sapendo decidermi nella scelta di un pensiero, che potessi proporre alla vostra pia riflessione, mi sono dato alla ventura, e aperto quell'aureo libretto a tutti notissimo sino dai primi anni, il *De Imitatione Christi*, mi venne all'occhio una pagina molto semplice in verità, ma di un candore, di una soavità delicatissima, incomparabile. È il capitolo VIII del libro 2 che incomincia: *De familiari amicitia Iesu* (IC 2.8).

Su questa pagina richiamo l'attenzione di tutti. Mi pare che l'anima serafica del poverello di Assisi e la penna stillante dolcezza di s. Francesco di Sales non avrebbero potuto darci di più. A me, poi, torna di singolare compiacenza ragionare dell'amicizia familiare e dell'intimità di affetto che lega i nostri cuori a Gesù, mentre ancora mi risuonano qui dentro, come eco lontana ma soave di una musica celeste, le belle parole che il Salvatore divino, per bocca del vescovo, rivolse a me e a tutti i novelli sacerdoti in quel giorno indimenticabile della mia ordinazione presbiterale: « *Iam non dicam vos servos, sed amicos meos* » (Gv 15,15). Oh! l'amicizia di Gesù!

È la nostra vita, è il segreto che spiega la nostra esistenza: La vocazione, il sacerdozio, l'apostolato dei giorni futuri. Gesù ci ha chiamati intorno a sé dal silenzio della campagna, dai rumori mondani della città, per rivelarci le tenerezze del suo cuore, avviarci sul cammino della virtù, fare di noi fragili canne del deserto (Ez 17,34), colonne del suo tempio, strumenti validissimi della gloria sua. Non vi ha amor materno che abbia trovato tante finezze, attrattive così sapienti e insinuanti come Gesù ha saputo farsi a noi. E noi, più volte nella nostra vita, ed ora ogni giorno costantemente ci siamo dati a lui: l'amicizia fu conchiusa, cordiale, affettuosissima.

È dolce il ripeterlo: noi siamo gli amici di Gesù. C'è dunque in noi, oltre tutto ciò che apparisce del viver nostro, una vita recondita: e quando ne affermo l'esistenza, ne dichiaro la necessità per noi ecclesiastici, perché non possiamo essere di Gesù che amici o nemici: una comunicazione intima di santi affetti, un pensiero fisso nella mente, per cui l'anima nostra è sempre rivolta a lui.

« Con lui va, con lui viene, con lui sta sempre l'innamorata mente, lui solo mira ognor, figura e sente ». Così l'esprimeva anch'egli il nostro grande Torquato [Tasso] in quella canzone che incomincia: « *Liete piaggie beate*

Più viva si manifesta la nostra amicizia, quando sul mattino Gesù s'incarna nelle nostre mani che lo toccano tremanti; lo accogliamo dolcemente nel nostro seno; lungo il giorno ci accostiamo a lui più vicini ad effondere nel suo i sentimenti del nostro cuore, nelle nostre occupazioni gli mandiamo i nostri saluti amorosi.

L'amicizia di Gesù non fa rumore al di fuori, ma traspare presto in una diffusione di soavità e di pace, che traspira da tutta la nostra persona, nel dominio tranquillo e senza scosse delle nostre passioni, in una gentilezza squisita e ad un tempo venusta di tratto, che noi veniamo mano mano acquistando.

Io non mi indugero' nel dichiarare gli effetti della nostra familiare amicizia con Gesù: Quando *lesus adest totum bonum est, nec quidquam difficile videtur. Quando vero lesus non adest, totum durum est.* Quando Gesù dentro non parla, ogni consolazione è vile; ma una sola parola di lui ci riempie di gaudio ineffabile. Non si levò tosto la Maddalena dal suo pianto, quando Marta le disse: Il Maestro è qui, e ti chiama (Gv 11,28)? Oh, felice l'ora quando Gesù ci chiama dalle lacrime alla gioia dello spirito, perché egli è tutto per noi, e senza di lui nulla noi siamo e tutto è contro di noi.

L'ardore apostolico per cui tante opere grandi potremo compiere un giorno a favore dei nostri fratelli, si viene elaborando in questo santuario segreto della nostra amicizia familiare con Gesù. In lui apprendiamo ad amare tutti gli uomini, come egli li ha amati, affinché tutto il mondo si unisca a noi nell'amare lui solo. Anche la fortezza del martire si attinge a questa fonte: la storia della Chiesa è là ad attestarlo perché, notiamolo bene, quando *gratia Dei venit ad hominem, tunc potens fit ad omnia, et quando recedit, tunc pauper et infirmus erit et quasi tantum ad flagella relictus.*

Teniamo, dunque, cara l'amicizia di Gesù e vediamo di mantenerla sempre ardente tenerissima nel nostro cuore. *Magna ars est, dice il pio scrittore dell'Imitazione, scire cum lesu conversari, et scire lesum tenere magna prudentia.* E continua - sentite, sentite com'è soave -: *Esto humilis et pacificus et erit tecum lesus. Sis devotus et quietus et manebit tecum lesus.*

Pace dello spirito, adunque, quiete serena, umiltà di cuore semplice schietta e Gesù rimarrà con noi, saremo ripieni di gaudio in ogni tribolazione; anche la vita seminaristica che talora ci aggrava l'anima colle sue esigenze, imposte da ragioni sapientissime di disciplina, ci riuscirà dolce e gioconda e il nostro avvenire di degni sacerdoti che porteranno lo spirito di Cristo in ogni ordine sociale e salveranno le anime sarà assicurato.

La distrazione dello spirito è il nostro nemico più forte: guardiamocene assai, assai, massime in questi giorni di vacanza in cui le occasioni sono molte. Gesù è un amico quanto buono, altrettanto delicato. Se egli si ritira che faremo noi? Che l'idillio amoroso della nostra amicizia familiare con Gesù non si converta in un brutto romanzo.

Concludiamo. *Humilis et pacificus, devotus et quietus*: quattro parole in cui sta tutta la nostra grandezza e felicità. Quando io le ripeto a me stesso, non so come, ma mi torna sempre alla mente la figura serena di san Francesco d'Assisi. Gli è che quel serafico di carità è il vero amico, anzi il tipo perfettissimo degli amici di Gesù. Nelle gloriose stimmate di lui, sigillo del suo amore, dobbiamo ricercare la ragione di tutto quel rivolgimento religioso, di

quella riforma generale della Chiesa che fa capo a lui e all'opera sua: il suo Deus meus et omnia è come una parola d'ordine che spiega una delle pagine più belle della nostra storia.

Il ritorno annuale della cara festa che s'avvicina, che diffonde tanta pace francescana intorno a noi, sia un richiamo potente che risvegli il nostro fervore nell'amore di Gesù con una custodia maggiore di noi stessi, un'applicazione più devota ai nostri esercizi di pietà, colla quale si alimenta il fuoco del divino amore.

In una notte di quel memorabile settembre, in cui si svolsero tanti prodigi lassù sulla sacra Verna, Francesco per uno slancio di straordinaria carità fu rapito in estasi all'altezza dei faggi che coprivano la foresta. Il buon frate Leone, che dormiva là, poco lontano, fu svegliato dalla gran luce abbagliante ond'era illuminata tutta la montagna, corse alla volta del suo beato padre, e attaccandosi a quei casti piedi e stringendoli al seno singhiozzava tenerissimamente e gridava al Signore pietà e misericordia, per i meriti del suo benedetto servo.

O frate Leone, frate Leone, anima semplice e purissima, quanto meglio vorremmo star noi in tuo luogo! Stringiamoci in questi giorni intorno alla serafica persona del Santo poverello. Egli si solleva innanzi a noi radiante nella sua luce celeste, oltre i faggi della Verna. Franciscus pauper et humilis dives coelum ingreditur. Per lui, come per l'apostolo Paolo, la vita era Cristo Gesù e la morte fu un guadagno. Tal sia di noi. Attraverso le aridità e le miserie di quaggiù passeremo ai gaudii della gloria dei Santi. Così - è l'autore dell'Imitazione che conchiude il suo capitolo poeticamente dopo l'inverno segue la primavera, dopo la notte ritorna il giorno, dopo la tempesta, la serenità e la pace.

GESÙ, MARIA, GIUSEPPE
4 NOVEMBRE 1904. PICCOLI ESERCIZI SPIRITUALI
DI PRINCIPIO D'ANNO

Resta immutato quanto a proponimenti generali tutto ciò che ho scritto nei quattro corsi di Esercizi in preparazione alle sacre ordinazioni. Per mantenere sempre ordinata la mia condotta ed appoggiare il mio progresso spirituale a qualche punto stabile, rendo oggetto delle mie diligenze particolari i propositi seguenti, che ripongo umilmente sotto la protezione e gli auspici di san Carlo Borromeo in questo caro giorno della sua festa.

1. In tutta la mattinata, dal primo svegliarmi sino a qualche tempo dopo la santa messa, mi applicherò esclusivamente a pensieri, a cose spirituali: preghiere vocali, sante letture, meditazioni, recita del divino ufficio, ecc.
2. Sarò scrupoloso nell'attendere di proposito e con profitto all'esame particolare che farò cinque minuti prima del mezzodì.

3. Sarà mia somma cura fare la visita quotidiana al Ss. Sacramento con fervore singolarissimo. Al Ss. Sacramento e al Sacro Cuore di Gesù io devo tutto: sarò dunque un'anima innamorata del Ss. Sacramento.
 4. Non mi coricherò mai senza aver recitato almeno i tre notturni del giorno seguente. Vada tutto il resto: il breviario deve sempre avere il posto d'onore.
 5. Sarò inesorabile nel fare il ritiro mensile almeno dalla sera antecedente sino al mezzodì della prima domenica di ogni mese.

 6. Mi atterrò puntualmente a tutte le regole del seminario come fossi uno dei più piccoli alunni, memore sempre che tutta la mia influenza sui giovani, come prefetto, dipenderà interamente dal buon esempio che io darò loro.
 7. Rinnovo con maggior forza il proposito di voler usare la massima modestia al passeggio. L'essere sacerdote non mi preserva dalle gravi cadute. Lo studio della modestia serve molto a mantenermi raccolto e a conservare il fervore dello spirito.
 8. Cura massima del tempo, in specie dello studio. Prima le macerie dell'anno e della scuola, poi, con moderazione, le altre cose.
 9. In tutto umiltà, fervore grande di spirito, mitezza e cortesia con tutti, allegria sempre e serenità di mente e di cuore.
- « Cor Jesu, flagrans amore nostri: inflamma cor nostrum amore tui ».

8 DICEMBRE 1904
CINQUANTESIMO ANNIVERSARIO
DALLA PROCLAMAZIONE DOGMATICA
DELLA CONCEZIONE IMMACOLATA DI MARIA

Ricorderò questo giorno fra i più solenni della mia vita. Oggi ho esultato con cuore grande e pieno di gioia purissima nell'assistere ai solenni trionfi di Maria, nella Basilica Vaticana e in tutte le chiese della città.

Fu una gara cordiale e amorosa onde tutta Roma volle mostrare, ancora una volta, il suo affetto alla Vergine benedetta. Il gran tempio ripieno di popolo, lo splendore della grandiosa cerimonia, lì, in quel luogo, il più venerato di tutta la terra, lassù dall'alto dell'abside sfavillante in una gloria di luce vivissima, l'immagine di Maria Immacolata, che pareva sorridere al Papa, nella maestà della pompa pontificale, alla corona imponente di cardinali, di vescovi, convenuti in gran numero da ogni punto della terra, di dignitari ecclesiastici e laici, mentre al compiersi dei sacri misteri le armonie di Perosi si diffondevano come voci di cielo per le ampie navate, ascendevano a ricercare echi più degni nell'immensa cupola. Quale spettacolo di fede, quale trionfo per Maria!

Non credo che sulla terra si possa immaginare onore più grande e più meraviglioso. A me, confuso fra la folla dei giovani seminaristi di ogni paese, e

pur così vicino alla Confessione da poter contemplare quasi tutto lo svolgimento della imponente cerimonia...